

Longform L'America sceglie

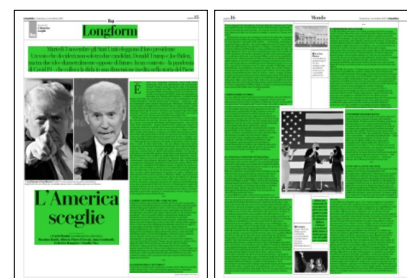
di **Carlo Bonini** (coordinamento editoriale),
Massimo Basile, Alberto Flores d'Arcais, Anna Lombardi,
Federico Rampini e Claudio Tito

Martedì 3 novembre gli Stati Uniti eleggono il loro presidente. Un voto che deciderà non solo tra due candidati, Donald Trump e Joe Biden, ma tra due idee diametralmente opposte di futuro. In un contesto - la pandemia di Covid 19 - che colloca la sfida in una dimensione inedita nella storia del Paese

<i>Biden sta tentando di non ripetere gli errori che quattro anni fa costarono la vittoria a Hillary Clinton: cerca il voto delle donne e degli operai, non dà nulla per scontato</i>	<i>Trump si presenta come un uomo fuori dal sistema: nonostante sia alla guida del Paese da quattro anni Si circonda di una squadra di fedelissimi</i>
---	--

È stata una campagna elettorale unica nella storia americana, dopo un quadriennio già eccezionale. Donald Trump è stato percepito come il Presidente di uno "strappo di civiltà". Una nazione già polarizzata all'estremo molto prima di lui, ha vissuto la corsa alla Casa Bianca del 2020 come una battaglia esistenziale, per l'anima dell'America. A sinistra molti hanno descritto una rielezione di Trump come l'anticamera di una svolta autoritaria. A destra molti hanno sostenuto - o tollerato - questo Presidente come l'ultimo baluardo per difendere l'identità storica di un paese a maggioranza (relativa) bianco, anglosassone, cristiano. Ma Trump ha saputo anche spostare alcuni terreni di battaglia, ridefinendo dove sta "il centro" del Paese: per esempio dopo di lui difficilmente l'America tornerà ad abbracciare il liberismo nei trattati commerciali, o una visione bonaria dell'ascesa della Cina.

Il 2020 ha chiuso l'inaudito quadriennio di Trump con una campagna disseminata di sorprese, una più clamorosa e devastante dell'altra. L'anno si era aperto all'insegna dell'impeachment - solo il terzo nella storia americana - eppure quell'evento sembra già relegato in un passato distante, al punto che nessuno gli attribuisce un impatto significativo sul voto. Poi c'è stato il coronavirus o "China virus", come lo chiama il Presidente. A seguire, per effetto dei lockdown, abbiamo avuto la più grave crisi economica a memoria dei viventi, forse seconda solo alla Grande Depressione degli anni Trenta. A maggio, l'uccisione dell'afroamericano George Floyd da parte di un agente bianco a Minneapolis ha scatenato un'ondata di proteste contro il razzismo.



simo e contro le forze dell'ordine, che per almeno due mesi hanno conteso al coronavirus l'attenzione nazionale; ivi compresi degli episodi di violenza, razzie, saccheggi, che hanno innescato una controreazione conservatrice in difesa dell'ordine pubblico. Poi ancora: a settembre, la morte della giudice femminista e progressista Ruth Bader Ginsburg ha reso vacante un seggio alla Corte suprema, consentendo a Trump la sua terza nomina per blindare una maggioranza conservatrice nel massimo tribunale degli Stati Uniti, con possibili conseguenze sull'agenda legislativa di chi gli succederà. Infine, il coronavirus ha contagiato il Presidente stesso, in quella che poteva essere una sorta di nemesi, ed invece si è trasformata in una guarigione-convalescenza così veloce da rilanciare la sua narrazione: dal covid ci si salva, dalla depressione economica no, guai a infierire con dei lockdown che creano miseria e sofferenza. Infine, la pandemia ha stravolto lo stesso processo elettorale: più di 50 milioni di cittadini avevano già votato dieci giorni prima della data canonica del 3 novembre. Su questo Trump ha innestato un elemento destabilizzante: le accuse su presunti brogli nel voto per corrispondenza, hanno alimentato il timore che la corsa alla Casa Bianca non finisca affatto il 3 novembre, bensì che sia destinata a trascinarsi ben oltre in un'interminabile e pericolosa spirale di contestazioni, ricorsi. Magari con la Corte suprema come arbitro finale.

L'AMERICA DEI PENULTIMI. COME NEL 2016

Prima di arrivare agli scenari da thriller per la sera del 3 novembre, l'attenzione degli ultimi giorni si concentra sui soliti sospetti: quegli elettori fluttuanti negli Stati contesi, che furono all'origine dello shock del 2016. Geograficamente, sono soprattutto nel Midwest. Socialmente, sono per lo più operai. Fanno parte di "un'America dei penultimi", che si è sentita tradita e abbandonata dalla sinistra *politically correct* interessata solo a raddrizzare i torti delle minoranze di colore o delle minoranze sessuali, a difendere l'orso bianco ma non il siderurgico bianco. *Rust Belt*, cintura della ruggine. Dove c'era il cuore del capitalismo industriale americano e oggi c'è un paesaggio in declino, fabbriche chiuse, impoverimento, tossicodipendenze che colpiscono ex operai bianchi di mezza età. La sfida per la Casa Bianca si gioca almeno in parte lì, come nel 2016. Altri Stati-chiave, o terreni di battaglia contesi fra i due candidati, sono la Florida, l'Arizona, la North Carolina, con caratteri demografici e culturali diversi. Ma non c'è un percorso realistico verso la rielezione di Donald Trump, che non passi per quattro Stati della *Rust Belt*: la Pennsylvania che vale 20 voti nel collegio elettorale, l'Ohio con 18 voti, il Michigan (16) e il Wisconsin (10). Quattro anni fa Hillary Clinton veniva data favorita nei sondaggi, con margini di sicurezza: 12 punti in più nel Michigan, 7 in Pennsylvania e Wisconsin. Tutti e quattro gli Stati della *Rust Belt* finirono nella casella di Trump. Che cosa andò storto per i democratici? Hanno imparato la lezione?

LA LEZIONE DELLA "RUST BELT"

Clinton fu accusata di aver dato per scontato che il Midwest avrebbe votato democratico. Fece pochissime apparizioni in campagna elettorale da quelle parti (neanche una nel Wisconsin).

Tra le categorie che la tradirono, le donne bianche: votarono per Trump con 9 punti di scarto. Tra gli elettori senza titolo di studio universitario – dove si concentra la classe operaia – il consenso era stato in favore di Barack Obama nel 2012 con 12 punti di margine, si spostò su Trump con 7 punti.

Spostamenti enormi, poco frequenti nella storia elettorale. Spiegano perché quest'anno Biden ha preso delle posizioni moderate – scontentando l'ala radicale e giovanile della sinistra – sul fracking, tecnologia di estrazione di gas e petrolio. Non vuole regalare di nuovo a Trump i voti di chi lavora nelle industrie energetiche o collegate, un business ancora importante nell'area di Pittsburgh. Lo stesso problema si pone in Ohio, nei monti Appalachi. Lì vive una classe operaia bianca impoverita, quella che le élite chiamano col termine spregiativo di *white trash* (spazzatura bianca) o *rednecks* (colli rossi), e per la quale Hillary coniò un suo appellativo, "i deplorabili". Clinton quattro anni fa perse l'Ohio in una *débauché* memo-

rabile, appena il 43% dei voti, il peggior risultato del partito democratico dai tempi del presidente repubblicano Ronald Reagan (il quale aveva una forte capacità di attrazione verso la classe operaia). Il Michigan, cuore dell'industria automobilistica americana, diede una vittoria risicata a Trump: appena diecimila voti su quasi cinque milioni. Nel mondo dell'industria automobilistica fece breccia l'attacco contro i trattati di libero scambio, la promessa di dazi contro le importazioni cinesi. Il Presidente è tornato alla carica. Si presenta come il vero difensore dei posti di lavoro minacciati dalla concorrenza sleale della Cina; accusa Biden di essere sempre stato favorevole alle liberalizzazioni commerciali. Il suo rivale però è meno vulnerabile di Hillary. Biden è riuscito a costruirsi un'immagine da uomo della *middle class*, di origini popolari.

L'IMPREVEDIBILE FLORIDA

Lontano dalla *Rust Belt*, il più importante fra gli Stati contesi è la Florida. Vale 29 voti elettorali e quest'anno ha raggiunto al terzo posto per importanza lo Stato di New York (dietro California e Texas). Anche grazie ai newyorchesi "profughi fiscali" come Trump, che a Mar-a-Lago ha stabilito la sua seconda Casa Bianca. Il peso di ogni Stato in voti del collegio elettorale viene aggiustato in base alla popolazione e quella della Florida continua a crescere. Aveva 15 milioni di abitanti nel 2000 quando decise un'altra elezione (Bush-Gore), oggi ne ha 22 milioni. Ad aumentare il numero di residenti hanno contribuito flussi di pensionati del Midwest in cerca di un clima mite, ricchi della East Coast in cerca di un paradiso fiscale (la Florida non ha addizionale Irpef), ispanici. Il continuo rimescolamento demografico rende la Florida volatile, imprevedibile. Il voto ispanico, per esempio, non è un blocco. I cubani e venezuelani sono i più a destra in odio alle dittature socialiste dei loro Paesi d'origine; i portoricani votano a maggioranza democratico. Altre categorie, come gli ex immigrati dal Messico o dal Centramerica, possono seguire le stesse linee di demarcazione del voto bianco: più a sinistra i giovani; a destra quei redditi medio-alti che temono un aumento della pressione fiscale con Biden alla Casa Bianca.

QUANTO PESA L'INDUSTRIA PETROLIFERA

Dieci milioni di posti di lavoro, quasi il 6% dell'occupazione americana: senza contare l'indotto, che può allargarsi fino a includere siderurgia, automobile. Dieci milioni di addetti più i loro familiari e chi dipende dal loro reddito, è questo il peso dell'energia fossile negli Stati Uniti.

Biden se l'è giocata con una gaffe? È il bis di Hillary, che nel 2016 promise un avvenire da disoccupati ai minatori di carbone, e perse gli Stati carboniferi-siderurgici come Pennsylvania, Ohio? Il passaggio cruciale è durato pochi minuti nell'ultimo duello tv. Biden: «Io farei la transizione abbandonando l'industria petrolifera. Il petrolio inquina tanto. Va sostituito con l'energia rinnovabile, a termine». Donald Trump: «Di fatto quel che sta dicendo è che distruggerà l'industria petrolifera. Ve lo ricorderete in Texas? In Pennsylvania? Ohio?».

Lo stesso Biden ha capito subito di aver commesso un errore. In uno scambio successivo si è affrettato a precisare che il suo programma energetico e ambientalista non prevede il divieto generale del fracking (abbreviazione di "*hydraulic fracturing*", è una tecnica di estrazione), ma solo sui terreni di proprietà federale, spesso delle riserve naturali. Parlando coi giornalisti subito dopo il duello tv, ha anche precisato che lui vuole «eliminare i sussidi pubblici all'industria petrolifera, ma non l'uso dei carburanti fossili, non a breve termine». I repubblicani intravedono una possibile svolta dell'ultim'ora, che riporterebbe dalla loro parte alcuni Stati contesi, indispensabili per la vittoria. Non solo Pennsylvania, Ohio e Texas (quest'ultimo è comunque un bastione repubblicano), ma forse anche Stati che dipendono dall'industria automobilistica e siderurgia, come il Michigan, tutti

settori ancora legati all'uso di energie fossili. Clinton, nel 2016, trattò i minatori del carbone e gli operai degli altiforni siderurgici come dei relitti di un passato di cui vergognarsi. Accennò a una loro improbabile «riconversione» verso nuovi mestieri. E perse i loro voti. La gaffe di Biden ha messo a nudo anche una spaccatura reale all'interno del partito democratico. Un'ala moderata, spesso ubicata nella cosiddetta "America saudita" dove l'estrazione petrolifera è importante, ha reagito distanziandosi da lui. La deputata democratica dell'Oklahoma, Kendra Horn, ha twittato: «Sono in disaccordo con Biden. Dobbiamo difendere la nostra industria del gas e del petrolio». Dello stesso tenore la reazione di Xochitl Torres Small, deputata democratica del New Mexico: «L'energia è la spina dorsale dell'economia nel mio Stato». Mezzo partito democratico vorrebbe un approccio molto più drastico, e propone la messa al bando del fracking su tutto il territorio degli Stati Uniti. Il boom del fracking non è legato alle politiche energetiche di Trump. Fu sotto la presidenza di Barack Obama, con Biden vicepresidente, che la rivoluzione tecnologica del fracking consentì all'America di emanciparsi dal petrolio arabo e conquistare l'autosufficienza. Sotto Trump la tendenza è continuata fino a fare degli Stati Uniti un esportatore netto di energia, avendo superato la produzione di gas e petrolio di Arabia e Russia.

IL TERMOMETRO DELLE PIAZZE

Le folle dell'ultima ora sono con Trump, anche perché lui è ovunque. North Carolina, Ohio, Wisconsin, New Hampshire, Maine, Pennsylvania. Il presidente è un tornado. Gira gli Stati-chiave in un gran crescendo finale della campagna. Ad ogni tappa si ripete lo spettacolo: masse di fan, bandiere americane, urla e tripudio, musica a tutto volume, Trump che chiude ballando sulle note della canzone "Ymca". Poi risale sull'Air Force One inseguito dagli osanna del suo pubblico, con o senza maschere. Lo spettacolo è in netto contrasto con quel che accade in campo democratico. Piccoli eventi, spesso nel formato drive-in (il pubblico deve rimanere in auto) per favorire il distanziamento. Perfino la superstar Barack Obama, viste le regole sanitarie, si è dovuto accontentare di micro-folle per i suoi comizi, quasi dei raduni per pochi intimi. I sondaggi continuano a dire che Joe Biden è favorito, mentre il barometro puramente aneddotico dei comizi sembra puntare verso una rimonta finale di Trump, se le folle in piazza sono il segnale di un'atmosfera più diffusa.

Oltre alle folle dei comizi, c'è l'impressione che l'ultimo duello tv sia stato favorevole al repubblicano. Sembra confermarlo anche l'impennata improvvisa nelle donazioni. Il messaggio che lui porta in giro per il paese in queste ore è soprattutto sul "pericolo Biden". Descrive il democratico come il tipico politico della sinistra "tassa-e-spendi", che aumenterebbe le imposte sui redditi, farebbe rincarare la benzina, prolungherebbe la depressione economica proprio quando l'America si sta riprendendo dal lockdown. Trump fa una campagna da outsider, da leader dell'opposizione contro l'establishment. La stessa del 2016. Lo confortano alcuni sondaggi secondo cui una (lieve) maggioranza di americani ritiene di stare meglio oggi rispetto a quattro anni fa. E gli riconosce una maggiore credibilità nel governo dell'economia. Nell'insieme però un altro di questa campagna elettorale è la mancanza di "montagne russe" nei sondaggi: tenuto conto delle numerose, strabilianti o angoscianti sorprese accadute nel 2020, Biden ha mantenuto una certa stabilità nei sondaggi nazionali, infliggendo all'avversario un distacco fra i sette e i dieci punti.

L'OTTIMISMO DEI DEMOCRATICI

In campo democratico nessuno sottovaluta il pericolo della rimonta in extremis, lo sprint al foto-finish è l'incubo finale. Prevale un cauto ottimismo, però. Lo si può riassumere così: è troppo tardi. Quand'anche Trump sia riuscito a invertire la tendenza, la svolta in suo favore arriva quando più di 50 milioni di schede sono già state spedite. Gli indecisi sono molto meno numerosi che nel 2016. Gli scandali che Trump cerca di usare contro Biden – sugli affari del figlio Hunter – forse arrivano fuori tempo massimo. Inoltre, c'è una differenza tra Biden e Hillary che segna questa campagna elettorale fin dall'inizio: lui non è un

catalizzatore di ostilità. L'ex vice di Obama non è mai stato un leader carismatico, non trascina, non genera entusiasmo, ma non è neanche una figura polarizzatrice, in grado di aizzare l'animosità degli altri. E le lunghe file ai seggi elettorali nel weekend – nelle zone dov'è previsto il voto anticipato – sembrano indicare che l'affluenza dei democratici è alta.

GENTE CHE VA, GENTE CHE VIENE

A ben vedere, quattro anni dopo quell'autunno del 2016, quando le sorti di una campagna elettorale disorganizzata e altalenante si ribaltarono solo quando a prenderne le redini fu l'allora guru dell'ultra destra Steve Bannon, Donald Trump è nella stessa situazione. L'avversario democratico Joe Biden è in vantaggio nei sondaggi. Gli elettori sono scontenti dei suoi proclami aggressivi, e non è certo bastata la mitezza con cui il Presidente ha affrontato il dibattito di Nashville del 22 ottobre, per fargli cambiare idea. Come se non bastasse, a differenza di quattro anni fa, il Paese è nel pieno della terza ondata di coronavirus che qui ha già contagiato 8 milioni di persone, The Donald compreso, uccidendone 220 mila.

A capo della sua campagna, però, non c'è più il suggeritore spudorato che seppe portarlo alla Casa Bianca proprio facendo leva sul suo lato politicamente scorretto. Da Bannon (nei guai per aver sgraffignato soldi donati per erigere il muro al confine col Messico), fino all'avvocato e faccendiere Michael Cohen, condannato per uso illecito di fondi elettorali, molti collaboratori di allora sono sotto inchiesta o in prigione. E nei guai c'è perfino l'amico Rudy Giuliani, l'ex sindaco di New York che gli ha suggerito di giocare la carta "Law and Order" sull'onda delle proteste razziali: incastrato dall'attore satirico Sacha Baron Cohen in una scena del nuovo "Borat" mentre, sdraiato sul letto di una camera d'hotel zeppa di telecamere nascoste, s'infilava le mani nei pantaloni pensando di essere solo con una presunta giornalista.

Per la campagna 2020, al presidente non è rimasto che affidarsi al talento per numeri e dati di Bill Stepien, 42 anni, già "direttore degli eventi su campo" nel 2016, e prima ancora capo di gabinetto dell'ex governatore del New Jersey Chris Christie. Chiamato a sostituire d'urgenza Brad Parscale, finito in disgrazia dopo il flop del comizio di Tulsa e il conseguente focolaio di virus, e poi semi impazzito, finito in galera (anche lui) accusato dalla moglie di violenze domestiche. Gente che va, gente che viene. Già nel 2016, il manager della campagna cambiò tre volte: prima di Bannon toccò a Corey Lewandowski, e poi a quel Paul Manafort coinvolto nel Russiagate e condannato a 7 anni per reati fiscali. In quattro anni alla Casa Bianca, Trump ha cambiato più collaboratori di ogni altro. Dal balletto dei portavoce (Sean Spicer, Anthony Scaramucci, Hope Hicks, Sarah Huckabee Sanders) alle cadute di ministri alla guida di dicasteri importanti: a partire dal segretario di Stato Rex Tillerson, sostituito con il direttore della Cia Mike Pompeo, al segretario all'Energia Rick Perry, travolto dagli scandali. Passando per il procuratore generale Jeff Sessions, il capo del Pentagono, generale Jim Mattis, e i consiglieri alla Sicurezza nazionale Generale HR McMaster e John Bolton.

Fino ad essere abbandonato, ad agosto, pure da Kellyanne Conway, la sondaggista approdata nel 2016 alla guida della campagna al fianco di Bannon, e distintasi per le strenue difese del Presidente, fin da quando definì "fatti alternativi" la menzogna diffusa da Trump secondo cui al suo insediamento c'era più pubblico che a quello di Obama.

LE DONNE CHE SUSSURRANO A DONALD

A sussurrare all'orecchio di Trump le strategie a venire, restano comunque altre donne: la "First Daughter" Ivanka. E l'ex modella Hope Hicks, già capo della comunicazione, uscita di scena nel 2018 dopo aver ammesso di aver mentito all'intelligence per proteggere Trump e poi richiamata per dare una mano alla campagna. Il Presidente, si sa, apprezza la fedeltà, più d'ogni altra cosa. Ed è anche per questo che il team 2020, somiglia a quello del 2016. Della vecchia squadra, infatti, oltre

a Stepien e Hicks, è rientrato Jason Miller, direttore delle comunicazioni nel 2016, ora coordinatore dei rapporti tra campagna e Casa Bianca. Boris Epshteyn, nel vecchio ruolo di consigliere strategico. E Justin Clark, ex assistente ora vice di Stepien. Squadra vincente non si cambia. Ma in caso di vittoria, potremo dire lo stesso del governo?

UN FUTURO GABINETTO PER IL TRUMP II

A rischio ci sono già almeno tre poltrone. Sarebbe già pronta la lettera di dimissioni del ministro della Difesa Mark Esper. La crisi è iniziata quest'estate, quando dopo le rivolte seguite alla morte dell'afroamericano George Floyd, Trump invocò l'esercito in strada ed Esper smorzò la richiesta. Secondo il *Washington Post*, poi, il Presidente ha già discusso con i consiglieri il licenziamento dell'attuale direttore dell'Fbi, Christopher Wray, tecnico scelto nel 2017 dopo il licenziamento di James Comey. Una sua dipartita travolgerebbe pure il ministro della giustizia William Barr. Trump è molto irritato con loro perché non hanno fatto ciò che sperava: mettere sotto inchiesta Biden o almeno suo figlio Hunter, dopo il controverso scoop del *New York Post* con presunte mail compromettenti trafugate da un computer appartenuto al giovane Biden. Una storia oscura: tanto più che a passare il materiale al tabloid di Rupert Murdoch, sarebbero stati Steve Bannon e Rudy Giuliani.

Nel caso di rielezione, il Presidente non pensa solo a falciare "alti papaveri". Il 22 ottobre ha firmato un ordine esecutivo che potenzialmente espande la sua capacità di assumere e licenziare migliaia di lavoratori federali, permettendogli di eliminare chiunque possa ritenere appartenente al "deep state": lo "Stato nello Stato", della teoria cospirazionista secondo cui le maggiori agenzie governative sono infiltrate da nemici del Presidente. Tutto questo, se Trump dovesse vincere. Ma se il trionfatore dovesse essere Biden, sarà davvero una transizione "smooth", morbida? Una risposta può aiutare a darla una storia di due mesi fa.

TRANSIZIONE IN CASO DI SCONFITTA? "NON SO"

Era il 5 settembre scorso, quando un gruppo di donne e uomini fece il proprio ingresso nell'Herbert C. Hoover Building di Washington, DC. A guidarlo c'era Ted Kauffman, ex senatore (democratico) del Delaware nominato da Biden a capo del 'transition team'. Erano lì per prendere possesso degli uffici che una legge assegna ai candidati in corsa per la Casa Bianca. Già alla prima sera si trovarono di fronte al "non so" del presidente in risposta a chi gli chiedeva se avrebbe accettato una sconfitta elettorale. Così, nel primo rapporto che il team ha elaborato, un capitolo affronta i possibili scenari nel caso l'attuale amministrazione rifiutasse di condividere risorse e briefing considerati cruciali per un passaggio di potere senza problemi.

Il 'transition team' è una sorta di 'governo ombra', chiamato a elaborare i documenti che trasformino le promesse della campagna in programma politico. I lavori del gruppo si sono concentrati su quattro tematiche principali: la pandemia, la crisi economica, l'ingiustizia razziale e il cambiamento climatico. Alla sua testa un gruppo ristretto, composto da Kaufmann, da Jeffrey Zients (imprenditore, manager e consigliere economico di Obama), Michelle Lujan Grisham (la popolare Governatrice del New Mexico) e da Anita Dunn (direttrice della comunicazione nella Casa Bianca di Obama): i magnifici quattro, come vengono chiamati.

LA SQUADRA DI BIDEN

Se Joe Biden sarà presidente, gli Stati Uniti avranno per la prima volta uno 'zar' (sul modello di quello anti-droga) che si occuperà di clima, ambiente, energie alternative. Tra i nomi che circolano ci sono pesi massimi come

l'ex Segretario di Stato (e candidato sconfitto da George W. Bush nel 2004) John Kerry e John Podesta, ex Chief of Staff di Bill Clinton. Visto che sul New Green Deal, il grande piano per il clima che va dal far rientrare gli Stati Uniti negli Accordi di Parigi fino alla transizione dell'economia verso l'emissione di zero CO2 entro il 2050, il posto di 'Zar' fa gola anche alla sinistra del partito, che di quel piano è stata l'ispiratrice. Con la sinistra, che ormai rappresenta più del 40 per cento del partito, Biden dovrà fare i conti. I 'sanderisti' prima ancora che allo 'Zar' sul clima cercano però il grande colpo, quello di Elizabeth Warren al ministero del Tesoro.

Nella nuova Casa Bianca (qualora vincessero Biden) saranno a disposizione quasi 4mila posti, cosa che rende l'idea di quanto lavoro abbia di fronte a sé il team di transizione. La prima, difficile, scelta riguarderà il 'Chief of Staff', uomo (o donna) che avrà un potere enorme. I principali candidati sono tre, Bruce Reed, Steve Ricchetti e Ron Klain. I primi due hanno già svolto quel ruolo quando il candidato era vice-presidente e fanno parte dell'*inner circle* che guida la campagna elettorale.

Klain è stato capo dello staff addirittura di due vice-presidenti (oltre a Biden anche Al Gore) ed è l'uomo che ha guidato la task force federale durante la crisi di Ebola ed ha avuto un ruolo di primo piano nella ripresa economica dell'amministrazione Obama. È lui il favorito.

Il 'Chief of Staff' e i 'magnifici quattro' avranno un ruolo decisivo nello scegliere i nomi del 'Biden Team'. Il toto-nomine vede in pole position Andrew Cuomo come possibile il ministro di Giustizia, e Michèle Flournoy, grande esperta di Cyberwar, per il Pentagono. In alternativa, un paio di nomi che arrivano dai repubblicani: l'ex direttore della Cia Michael Hayden e Chuck Hagel, che a capo del Pentagono c'è già stato (2013-2015) per scelta bipartisan di Obama. Ma da qui al 20 gennaio, quando il nuovo presidente dovrà giurare, molto potrà cambiare.

L'ITALIA E IL VOTO DEL 3 NOVEMBRE

Era il 16 ottobre 2019. Poco più di un anno fa. Il Covid era ancora lontano da venire. La stella di Donald Trump era nel pieno del suo splendore. Alla Casa Bianca arriva il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Accolto con tutti gli onori. Il governo giallorosso in Italia si era insediato da meno di due mesi. Per il nostro capo dello Stato quell'appuntamento, fissato molto tempo prima, diventa l'occasione per illustrare il nuovo equilibrio politico. Ma il discorso del presidente americano è spiazzante. Inaspettato. I binari della diplomazia saltano. «Non è meglio se uscite dall'Unione europea come la Gran Bretagna? Poi facciamo noi un accordo commerciale». Un interrogativo cui l'inquilino del Quirinale risponde limitandosi a confermare la lealtà italiana all'Alleanza Atlantica e l'amicizia insopprimibile con gli Stati Uniti.

Ecco, il rapporto tra l'Italia e gli Usa degli ultimi quattro anni è in buona parte racchiuso in quella domanda posta da The Donald con sfrontatezza e senza sovrastrutture ideologiche. Il filo del dialogo tra i due Paesi, infatti, in questi 48 mesi è stato costantemente interpretato con la lente del progetto europeista. La principale differenza rispetto al passato ha riguardato appunto la diffidenza di Washington nei confronti della Ue. Una sorta di necessità di superare il cordone ombelicale che unisce Vecchio e Nuovo Continente. Di instaurare una dimensione diversa nel mondo. Ed è quindi anche questa, vista dall'Italia, la sostanziale posta in gioco delle elezioni americane. O, almeno, è quella più evidente nel breve periodo.

Un cambio della guardia alla Casa Bianca risolverebbe il rango di Bruxelles a primario interlocutore dell'Amministrazione statunitense. La permanenza di Trump stabilizzerebbe le incomprensioni. Ma se la dimensione europea è il primo effetto, di misura globale, ce ne sarà anche un secondo. Che dispiegherà le sue conseguenze nel medio periodo. E sono tutte politiche. Perché la storia recente ci insegna che l'onda lunga delle presidenze americane, in un modo o nell'altro, si infrange anche sulla politica italiana. Condiziona le nostre coalizioni, i candidati a Palazzo Chigi, le opzioni partitiche. Un esempio: il repubblicano George W. Bush vince le presidenziali nel 2000, entra in carica a gennaio 2001. In Italia governava il centrosinistra. Pochi mesi dopo, si aprono le urne anche

da noi e il centrodestra di Berlusconi conquista una vittoria senza precedenti. Otto anni dopo Bush lascia lo studio ovale a favore del democratico Barack Obama. Dopo una breve parentesi prodiana, il Cavaliere era tornato da un semestre a guidare l'Italia. Le elezioni erano quindi lontane quasi cinque anni. Eppure lo scivolamento del centrodestra è stato inesorabile. Fino alle dimissioni anticipate del leader forzista con la nomina alla presidenza del consiglio nel 2011 di Mario Monti. Certo, non tutto è avvenuto a causa del nuovo inquilino della Casa Bianca, ma senza di esso non sarebbe probabilmente capitato.

In vista del voto, per ora fissato per il 2023, dunque, le scelte che gli statunitensi faranno adesso non sono indifferenti al percorso della politica italiana. Anche perché nel quadriennio trumpiano molto è cambiato nei partiti, nelle alleanze e nelle leadership del nostro Paese. Basti pensare al Movimento 5Stelle. La forza maggiore nell'attuale Parlamento. Arrivata alla esplosione dei consensi nel 2018 con una linea populista con molte similitudini rispetto all'ascesa del *tycoon* di New York. Giuseppe Conte ha ricevuto più di un endorsement da Trump. Durante il suo primo esecutivo – quello con la Lega di Salvini – e alla vigilia del secondo. Poi, però, niente più. Ha sicuramente inciso il “caso Barr”, ossia il segretario alla Giustizia americano che proprio durante il passaggio dai gialloverdi ai giallorossi si è presentato a Roma per incontrare, bypassando tutti i protocolli ordinari, il nostro capo dei servizi segreti. L'obiettivo era ricevere un aiuto italiano sul Russiagate. Già in quell'occasione, però, qualcosa si è incrinato con “Giuseppi” e i grillini. I pentastellati, del resto, si sono alleati con il Partito Democratico, sono diventati meno “trumpiani” rispetto alla prima fase e un po' più europeisti. Soprattutto la loro prospettiva, sebbene dilaniata, è quella di conservare l'intesa con i Dem. La vittoria di The Donald, insomma, per loro è meno conveniente. Il governo giallorosso, quindi, pur senza infrangere la regola di non intervenire in una competizione elettorale straniera, tifa per Biden. Il Pd di Nicola Zingaretti in questo è quasi scontato. E' esplicito. I Democratici sperano in Biden proprio perché sanno che altrimenti la loro corsa a Palazzo Chigi tra due anni e mezzo potrebbe essere ad handicap.

Qualcosa però è cambiato anche nel centrodestra. La Lega di Matteo Salvini non è più nel cuore dei Repubblicani a Stelle e strisce. La sua vicinanza sospetta alla Russia di Putin, lo ha relegato sulla panchina dei rincalzi. Basti pensare cosa è accaduto poco più di un anno fa quando il leader leghista, in quel momento ancora vicepresidente del consiglio, volò a Washington. Incontrò il vicepresidente Pence e il segretario di Stato Pompeo. E non Trump. Ma soprattutto i due colloqui andarono malissimo. Il capo lombardo cercava l'endorsement della Casa Bianca, ottenne solo una porta in faccia.

Senza dubbio nel centrodestra, i repubblicani vedono una scintilla in Giorgia Meloni: si è presentata negli States già due volte in questa legislatura. La prima ha partecipato al Cpac (Conservative political action conference, importante e frequentato convegno annuale dei conservatori americano) e la seconda è intervenuta al National Prayer Breakfast (tradizionale incontro in cui vengono invitate personalità da tutto il mondo). La preferenza della leader di Fratelli d'Italia per Trump è esplicita. Nelle urne statunitensi si gioca un pezzo del suo futuro politico. L'ombra della sfida tra Trump e Biden, insomma, si allunga pure sul nostro Paese. Anche se non ce ne accorgiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA